



IL FUTURO VISTO DA VICINO.



COMMEDIA DIGITAL TRANSFORMATION

L'oracolo di Dodona

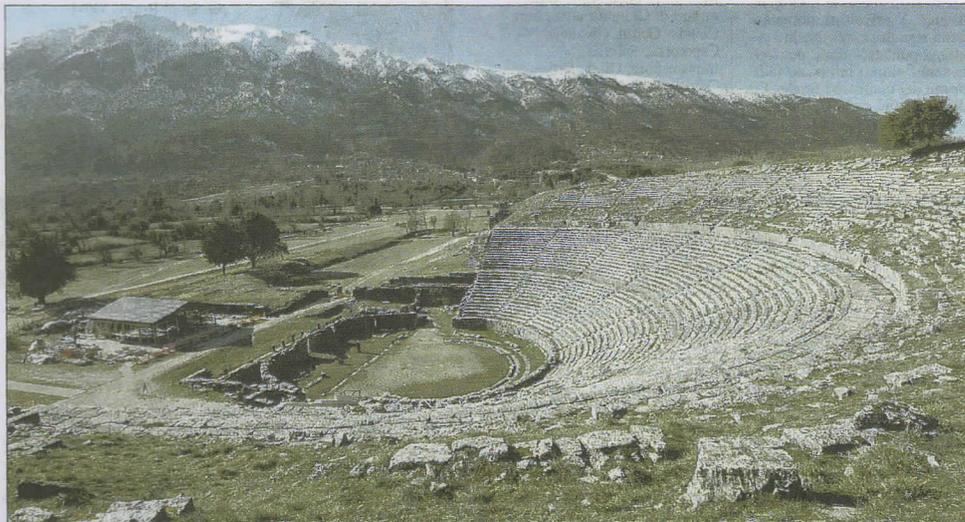
Laminette votive di fedeli tarantini trovate durante gli scavi nel sito archeologico dell'antico santuario nella regione greca

di Nicola DE PAULIS

L'Epiro, la regione che si affaccia sul lato opposto dell'Adriatico del canale d'Otranto che il mitico re Pirro attraversò nel 280 avanti Cristo per portare aiuto ai Tarantini contro i Romani, oggi ricade quasi tutta nella Grecia nord occidentale a eccezione di una piccola parte situata in Albania. L'Epiro antico, citato dalle antiche fonti, si estendeva su tutto il territorio a nord Patrasso. Qui, immerso in un paesaggio bellissimo dominato dal monte Tömaros (1974 metri di altezza e quasi sempre innevato) dove secondo la tradizione degli antichi Greci risiedeva Zeus con i suoi fulmini, sorgeva il santuario di Dodona, noto come il santuario di "Zeus Dodonaios", sede di un Oracolo già ricordato da Omero nell'Iliade e nell'Odissea, in cui lo stormire delle fronde di una quercia sacra veniva interpretato dalle sacerdotesse.

Già alcuni anni fa in occasione della mostra "Klaohi Zis" (ascolta Zeus) sul culto dello Zeus a Ugento, la statua dello Zeus ugentino ritrovata casualmente in paese nel 1961 e databile al V secolo a.C. fu esposta nel museo cittadino. Alcuni docenti dell'Università del Salento, tra i quali i professori Francesco D'Andria e Girolamo Fiorentino, hanno ipotizzato "un forte legame culturale tra le due sponde dell'Adriatico" e quindi la diffusione della religiosità dei Greci e del culto dello Zeus di Dodona a Ugento (Uxentum-Ozan), fra l'altro uno dei centri maggiori della Messapia meridionale. Oggi Ugento dispone di un sistema museale con testimonianze anche monumentali dall'antichità al Medioevo e all'Età moderna, diretto dal dottor Paolo Schiavano.

Recentemente la mostra



Qui accanto una panoramica del sito archeologico di Dodona con il Santuario e il teatro. Sotto, da sinistra: lo Zeus di Ugento, una delle laminette votive e la statuetta del Dio ritrovate negli scavi a Dodona

DALLA PUGLIA ALL'EPIRO PER UNA RISPOSTA DI ZEUS



dal titolo "Dodona - L'Oracolo di Zeus e la Magna Grecia" svoltasi presso il Museo di Reggio e scaturita da una collaborazione tra il Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale dell'Università di Salerno, la Soprintendenza alle Antichità di Ioannina in Epiro, il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, ha messo in evidenza l'importan-



za e la grande diffusione del culto dello Zeus di Dodona nel Mediterraneo con i fedeli provenienti da ogni parte della Magna Grecia, fra cui Reggio, Crotona, Eraclea, Taranto e anche altri centri della Puglia: Brindisi, Lupiae (Lecce), Otranto, Bari, Canosa, Arpi. La mostra è stata curata dal professor Fausto Longo, direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Salerno, dal professor Luigi Vecchio e dalla professoressa Angela Pontandolfo, professore emerito di Archeologia a Salerno.

«Visitare l'area archeologica di Dodona è una esperienza straordinaria - spiega Fausto Longo - nel verde del santuario spicca il teatro, un grandioso edificio teatrale per

18.000 posti realizzato per celebrare i Naia, le gare atletiche e musicali simili a quelle dei grandi santuari panellenici di Olimpia o Delfi. Ma il cuore del santuario era costituito dalla quercia sacra a Zeus, il padre degli dei, e a Dione, un'antichissima divinità che non è altro che la versione femminile di Zeus da cui il dio ebbe come figlia la bellissima Afrodite. In epoca molto antica (almeno dall'inizio del I millennio avanti Cristo) la quercia e poche strutture deperibili definivano la sacralità del luogo per la cui monumentalizzazione (piccoli edifici in blocchi, non certo grandi templi come quelli degli altri grandi santuari panellenici) occorre attendere solo il IV secolo».



Come si praticava il culto e come si consultava l'Oracolo?

«Sappiamo da fonti letterarie che esistevano diverse modalità per decifrare il volere del dio e tutte erano basate sul suono, quello delle foglie mosse dal vento, il rumore delle colombe o quello dell'acqua che sgorgava vicino alla quercia o dall'eco prodotta da

una serie di calderoni di bronzo messi l'uno accanto all'altro intorno all'albero. Le fonti antiche non ci dicono come si interrogasse l'oracolo; solo il rinvenimento delle laminette di piombo incise con le domande dei fedeli ci hanno permesso di ipotizzare che le domande, e talvolta anche le risposte, fossero anche in forma scritta. Da queste laminette, di fatto ancora in gran parte inedite, deduciamo che si chiedeva all'oracolo di rispondere sulle più varie questioni, per lo più personali (amore, famiglia, viaggi, interessi economici), ma talvolta anche collettive. Dalle laminette sappiamo che i fedeli che interrogavano l'oracolo venivano da tutto il Mediterraneo, dall'Asia Minore, dalla Grecia continentale e dalle isole, dalla Magna Grecia e dalla Sicilia».

Può citarne qualcuna proveniente dalla Puglia?

«Tra le laminette che sono state esposte alla mostra ve n'è una in cui un fedele, un tale Nicomaco, chiede a Zeus se può registrarsi cittadino di Taranto pur essendo di Eraclea. È dunque una testimonianza molto significativa di quanto queste mobilità fossero rischiose. C'è poi un'altra laminetta che fa riferimento a tutti i Tarantini. Qualche studioso ha pensato che questa sia da mettere in relazione alla spedizione dei sovrani Molossi dell'Epiro e quindi databile tra il 350 e il 280 avanti Cristo. Infatti Taranto, stretta dalla morsa dei Lucani, nel 334 a.C. aveva chiamato in Italia Alessandro il Molosso».

Quale fu la fine del culto e del Santuario di Dodona?

«Il culto persiste per tutta l'epoca romana, almeno fino al IV secolo dopo Cristo quando Giuliano l'Apostata, che voleva ripristinare il paganesimo, giunse a Dodona nel corso della sua spedizione contro la Persia e interrogò l'oracolo senza ricevere risposta. Era il 362 d.C. e all'imperatore accadde la stessa cosa a Delfi quando la sacerdotessa rispose che l'acqua sotto le rocce Fredrialsi si era prosciugata e che l'oracolo non parlava più. L'assenza di risposta segnala che la fine del santuario precedette i decreti di Teodosio (391-392 d.C.) con i quali furono proibiti i culti pagani».

Negli spazi di Lo.Ft a Lecce è allestita la mostra della fotografa Giulia Frigieri che racconta con i suoi scatti un progetto tutto al femminile

"Surfing Iran", le foto di una rivoluzione "sull'onda"

di Ennio CIOTTA

Il surf non è solo uno sport ma è un vero e proprio stato d'animo. Dietro la spinta delle onde in equilibrio su una tavola in mare aperto c'è l'amore per il territorio, la condivisione e il mutuo soccorso reciproco e costante. Una cultura fatta di sguardi attenti a chi è in mare, di chilometri per inseguire un'onda, di giorni e notti in spiaggia. Una cultura basata sul rispetto della natura e dell'uomo.

Da tutto questo e da molto altro nasce il format Surfing Around, organizzato e voluto da Lo.Ft., Vicure, surfinsalento e Hobo the Magazine. Un format per far conoscere e diffondere il surf come uno sport da praticare tutto l'anno e, soprattutto, come una sottocultura ancora poco conosciuta ma, allo stesso tempo,

piena di storia e di storie da raccontare.

Il primo appuntamento negli spazi di Lo.Ft in via Simini a Lecce è quello con la mostra "Surfing Iran" della fotografa Giulia Frigieri. Nell'estate del 2013, la surfista Irlandese Easkey Britton propone a due atlete iraniane, Shahla Yasini (guida sub) e Mona Seraji (snowboardista), di formare il primo team di donne surfiste in Iran. Shahla e Mona accettano elettrizzate e quella stessa estate si ritrovano pioniere di un movimento che avrebbe segnato l'arrivo di un'onda di novità per le prossime generazioni iraniane.

"Surfing Iran" è un racconto foto-



grafico di una rivoluzione che vede una donna come protagonista e con lei la divulgazione di uno sport impensabile per una terra quasi a maggioranza desertica. Il Surf, in Iran, una ribellione per una terra che da

più di un trentennio combatte una lotta intestina fra spinte rivoluzionarie di generazioni aperte ai cambiamenti e movimenti tradizionalisti che rimangono verso un ritorno al passato. Il surf, in Iran, una rivoluzione che usa lo sport come motore di aggregazione sociale ed emancipazione.

Giulia Frigieri è una giovane fotografa documentarista italiana di base a Roma ma spesso in giro per il Medio Oriente. Identità, legittimazione femminile e relazioni intergenerazionali dal Mediterraneo al Medio Oriente sono i temi che affronta nei suoi lavori. Lasciando l'Italia all'età di 19 anni, Giulia vive a Londra per diversi anni, dove si laurea

presso la Goldsmiths University of London in Antropologia e Media. La sua passione per il ritratto e la narrazione attraverso immagini sboccia negli anni universitari e l'accompagna negli anni vissuti su una barca da canale, trasformandosi in un pretesto per fotografare amici la sua vita e gli innumerevoli viaggi. Dopo un periodo in Marocco, Giulia intraprende un semestre alla Danish School of Media and Journalism ad Aarhus in Danimarca, perfezionandosi nello studio della fotografia documentaria e l'arte del Visual storytelling.

La mostra sarà visitabile dal martedì al venerdì dalle 17 alle 20 fino al 26 luglio.